

## UN VALORE AGGIUNTO DELLE DONNE: IL CREDITO\*

*Ivana Ait*

Non è facile ricostruire il ruolo che le donne hanno avuto nell'economia. D'altra parte il primo grande problema è la difficoltà di reperire fonti, come i libri di amministrazione di una manifattura urbana dalle quali si può anche riuscire a sapere quale percentuale degli occupati fosse rappresentata da donne ma solo laddove sia rimasta questo tipo di documentazione. Necessita pertanto il ricorso a varie tipologie di fonti documentarie: libri di amministrazione di aziende, ospedali, conventi; libri di ricordi di famiglia; registri fiscali; fonti normative; prediche; contratti (di conduzione o di vendita di terre o altri beni, mutui, doti, testamenti...); o ancora le lettere (basti pensare all'epistolario della nobildonna fiorentina Alessandra Macinghi Strozzi che, unica rimasta a Firenze dell'intero nucleo familiare, gestisce in prima persona tutti gli affari della famiglia), e infine cronache, diari, novelle, l'iconografia con eloquenti immagini di donne al lavoro. E se, come osserva Giovanna Petti Balbi, da alcuni anni è riemersa l'attenzione sull'universo femminile, è ancora «scarno» l'interesse sulla donna che esercita un mestiere. In linea con la storia del lavoro urbano – per lungo tempo inquadrata all'interno delle dinamiche delle corporazioni e dell'organizzazione corporativa del lavoro –, le ricerche sulla presenza e sul ruolo della donna nelle attività lavorative si sono focalizzate principalmente su questi ambiti. Tale approccio è stato favorito dall'interesse degli studiosi per i lavoratori della manifattura tessile sia per l'obiettiva importanza che questo settore aveva nella società del tempo sia per la convinzione che il lanificio rappresentasse la forma più «moderna» di organizzazione del lavoro nella realtà italiana<sup>1</sup>. Va peraltro osservato che anche rivolgendosi ad altri settori, come ad esempio l'edilizia, favoriti da fonti che per-

\* A proposito del libro *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi e P. Guglielmotti, Asti, Centro studi Renato Bordone, 2012.

<sup>1</sup> G. Petti Balbi, *Forme di credito femminile: osservazioni introduttive*, in *Dare credito alle donne*, cit., pp. 9-24; si veda inoltre il contributo di A. Bellavitis, *Donne, cittadinanza e corporazioni tra Medioevo ed età moderna: ricerche in corso*, in *Corpi e Storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno, Roma, Viella, 2002, pp. 87-104.

mettono elaborazioni statistiche e conclusioni anche di tipo «quantitativo», oltre che qualitativo, su salari, prezzi, costi, la situazione non cambia. Ed il risultato è che la posizione della donna nelle attività economiche delle città medievali è rimasta finora relegata a sporadiche ricognizioni.

Nell'ultimo decennio all'interno di un grande rinnovamento degli studi uno dei filoni privilegiato dalla ricerca è stato il credito che, strumento essenziale in quanto fornisce i mezzi per la circolazione dei beni, linfa vitale dei commerci a lungo e breve raggio, poteva divenire per le donne un modo di accrescere il più o meno piccolo capitale ricevuto in dote dalla famiglia<sup>2</sup>. A questo riguardo la recente lettura proposta da Giovanna Petti Balbi, puntando l'attenzione sul «credito», inteso non solo nell'accezione economica ma anche nel senso di fiducia e stima – essenziali per esercitare attività finanziarie e imprenditoriali –, accordato alle donne da parte di una società che, come è noto, era condizionata da una espressa «sfiducia» nei loro confronti data la dominante concezione – da parte di un ambito culturale «maschilista» –, di un'innata debolezza femminile – sia fisica che morale –, porta alla luce lo spazio di azione economica femminile «nella dialettica tra i soggetti e nell'interazione con gli altri»<sup>3</sup>.

Grazie alle loro capacità e intraprendenza mogli, madri, sorelle potevano diventare per gli uomini della famiglia quell'«strumento che mi levava di molte fatiche»: così, con sentimento di profonda stima e gratitudine, Lorenzo de' Medici ricorda Lucrezia Tornabuoni nella lettera inviata al duca di Ferrara per comunicarne la morte «con le lachrime et afanno»<sup>4</sup>. L'efficace espressione svela il debito morale del Magnifico nei confronti della madre appartenente a quelle donne «che agiscono in ambito economico, che si confrontano con la realtà del banco dei pegni o della gestione dei patrimoni famigliari»<sup>5</sup>, e di cui il palcoscenico fiorentino è ricco di esempi eloquenti.

Il problema della fiducia è difficilmente scindibile da quello della credibilità morale come ben simboleggiato dalle tre protagoniste di altrettante rappresentazioni teatrali, veicolo di insegnamenti morali ma anche di propaganda

<sup>2</sup> Numerosi gli studi a questo riguardo: rinvio pertanto alla sintesi di L. Palermo, *La banca e il credito nel Medioevo*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, e alla relativa bibliografia tematica.

<sup>3</sup> Petti Balbi, *Forme di credito*, cit., p. 11.

<sup>4</sup> Figura di donna colta e potente, quella di Lucrezia Tornabuoni, come sottolinea Petti Balbi, *Forme di credito*, cit., p. 15. Sulla lettera del 25 marzo 1482 inviata ad Ercole d'Este, duca di Ferrara, in Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. VI, (1481-1482), a cura di M. Mallett, Firenze, Giunti Barbèra, 1981, p. 287, si veda pure I. Ait, *Donne in affari: il caso di Roma (secoli XIV-XV)*, in *Donne del Rinascimento a Roma e dintorni*, a cura di A. Esposito, Roma, Roma nel Rinascimento, 2013, pp. 53-83, p. 54.

<sup>5</sup> P. Delcorno, *Dare credito alle donne nelle sacre rappresentazioni fiorentine. Tre esempi di azione e persuasione*, in *Dare credito*, cit., pp. 211-245, p. 213.

politica<sup>6</sup>, osservate nel loro ruolo di mogli: dalla debole consorte guidata dalla vanità a vendere l'ostia consacrata per riscattare al Monte dei pegni la sua veste, segno di visibilità sociale, la quale mostra di muoversi con «competenza» sul fronte del credito economico nonché su quello spirituale (il pentimento finale, certificato da san Tommaso d'Aquino, la salverà dall'impiccagione), fino alle due figure di spose che agiscono in situazioni particolari, intervenendo su sollecitazioni dirette o indirette, «confermando da un lato lo stereotipo della donna in ombra nella quotidianità [...] dall'altro lato mostrando, cosa forse più interessante, le loro competenze e conoscenze, la loro capacità di passare all'azione, anche con intraprendenza»<sup>7</sup>.

Nel lavoro di ricostruzione storica è necessario procedere alla raccolta di una sempre maggiore quantità di elementi di valutazione indispensabili ad una più precisa connotazione dell'azione economica femminile. Si tratta di un compito non facile perché consiste nell'analizzare la vita quotidiana cittadina attraverso una diversificata tipologia di fonti sia di carattere pubblico che privato (statuti, registri fiscali, libri di conto, ricordanze, atti notarili ecc.). Il problema delle fonti diventa meno stringente man mano che ci inoltriamo nei secoli basso medievale. Nel quadro della crescita della produzione e del commercio che, a partire dal XIII secolo, accompagna lo sviluppo demografico e il progressivo affermarsi delle società di popolo nella vita dei comuni urbani, l'incremento della documentazione tipologicamente variegata fa emergere in maniera più netta la presenza femminile, tanto da permettere di scoprire un mondo, per certi versi sorprendente, di donne che, appartenenti a fasce sociali anche meno abbienti, riuscirono a conquistare un'autonomia patrimoniale. Particolarmente feconda diventa la ricerca incentrata su una fonte peculiare, mi riferisco agli atti notarili, che, a fronte di un mondo lavorativo immobile e sempre uguale trasmesso dalla normativa statutaria, permettono di seguire la poliedricità delle situazioni attraverso i contratti di mutuo, di compravendita e, non da ultimo, i testamenti. Il testamento è l'ultima forma di legame fra una persona e il mondo che sta per lasciare: è l'atto finale con il quale un individuo vuole trasmettere, insieme ai beni materiali, pensieri reconditi, desideri, affidando il suo ultimo messaggio a coloro che in vario modo hanno attraversato la sua vita terrena e dai quali desidera essere ricordato<sup>8</sup>. Per gli storici, il testamento è uno strumento essenziale per osservare gli «atteggiamenti» religiosi, la politica di successione e

<sup>6</sup> È il caso di una rappresentazione fatta da fiorentini a Roma nel 1473 per insinuare la necessità di fondare il Monte di Pietà (*Dare credito*, cit., pp. 214-216).

<sup>7</sup> *Dare credito*, cit., p. 240.

<sup>8</sup> Cfr. «*Nolens intestatus decedere*». *Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Atti dell'incontro di studio, Perugia, 3 maggio 1983, a cura di A. Bartoli Langeli, Perugia, Regione Umbria-Editrice umbra cooperativa, 1985: richiama l'attenzione ai limiti di questa fonte il saggio di A. Petrucci, *Note su il testamento come documento*, ivi, pp. 11-15.

famigliare, la vita materiale<sup>9</sup>. Preparandosi a lasciare questo mondo, il testante, infatti, ricorda nelle disposizioni tutto quello che, alla luce della sua sensibilità e cultura, risultava importante. Il primo pensiero era per l'anima, la cui salvezza eterna veniva affidata a donazioni e legati pii in cambio di suffragi e messe, affiancato, fra XIV e il XV secolo, al desiderio di lasciare un segno tangibile della propria immagine e di quella della famiglia<sup>10</sup>, in questo contesto un ruolo di primo piano ebbe una persona di massima fiducia: l'esecutore testamentario. I testamenti possono rivelare tra l'altro il «grado di fiducia» accordato alle donne. Ecco che allora si individuano donne che vivono nelle città sia costiere sia dell'interno della Puglia centrale<sup>11</sup>, titolari di diritti patrimoniali: usufruttuarie di beni, tutrici di minori e, non da ultimo, esecutrici delle ultime volontà, incarichi di grande delicatezza e rilievo non solo economico<sup>12</sup>. Emergono due aspetti di notevole importanza: la considerevole disponibilità patrimoniale delle donne pugliesi e il loro coinvolgimento nella gestione delle proprietà. Si trattava per lo più di beni personali accresciuti al momento delle nozze quando cioè alla dote si aggiungevano i doni da parte del coniuge consistenti in somme di denaro e nel vincolo di 1/4 dei beni mobili ed immobili dello sposo: un bel credito che la donna poteva vantare nei confronti degli eredi del marito e immettere nella dote in caso di nuove nozze. Importanti figure di riferimento le donne pugliesi godevano della fiducia e stima degli uomini della famiglia: mogli, ma anche madri, sorelle e, seppur raramente, figlie si trovano fra quanti sono nominati per eseguire le disposizioni del testante. Un termine peculiare, «*epitropisse*», indica le mogli designate esecutrici testamentarie, alle quali era affidato l'esercizio della tutela sugli orfani, a sottolineare il grado di fiducia riposta in loro riconoscendone competenza e affidabilità.

Nella documentazione le classi sociali più rappresentate sono naturalmente quelle nobiliari e mercantili-artigianali al cui interno spiccano alcune figure. Anello di una catena di affari che travalica i confini cittadini e regionali, la «domina» Giacomina, figlia di un mercante di Roma<sup>13</sup>, nel 1208, rimasta vedo-

<sup>9</sup> J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Age*, Roma, École française de Rome, 1980.

<sup>10</sup> I. Ait, *I costi della morte: uno specchio della società cittadina bassomedievale*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età Moderna*, a cura di F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 275-321, pp. 309-318.

<sup>11</sup> P. Mainoni, *A proposito di fiducia: mogli, tutrici ed «epitropesse» nei testamenti pugliesi (secoli XIII-XIV)*, in *Dare credito*, cit., pp. 75-100, p. 92.

<sup>12</sup> Su un campione di 203 testamenti maschili, l'incidenza dei vedovi è solo di 1/3, dunque più numerosi erano i coniugati, mentre nel caso dei testamenti femminili il numero delle vedove e delle coniugate si equivale (ivi, p. 79).

<sup>13</sup> Era verosimilmente figlia di Leone di Pietro di Leone dei Pierleoni, una delle più potenti e nobili famiglie di Roma, le cui attività mercantili sono attestate intorno alla metà del XII secolo: si veda L. Moscati, *Alle origini del comune romano. Economia, società, istituzioni*, Napoli, 1980, pp. 130, 138 e 162.

va, si inseriva abilmente nel mondo degli affari di Bari ove si era trasferita al seguito del marito Otto, esperto *nauclerius*. Le sue abilità e capacità, attestate da diverse transazioni finanziarie, sono confermate dal testamento del figlio che nominandola esecutrice delle ultime volontà le conferiva piena libertà di utilizzare i beni dell'asse ereditario<sup>14</sup>.

I valori aggiunti delle donne emergono dalle dichiarazioni debitorie presenti nei testamenti di mariti, o figli, che nel corso della loro vita avevano fatto ricorso agli averi di mogli o madri. Disponibilità patrimoniale ed esercizio dell'attività feneratizia, quale strumento principale di investimento, sono tratti che caratterizzano non solo le donne pugliesi. La morte incombente induceva, infatti, a porre rimedio al grave peccato dell'usura restituendo ricchezze «improprie», provenienti cioè dall'ampia e articolata gamma di operazioni creditizie effettuate dietro garanzie anche di tipo immobiliare. Specie durante i periodi di pestilenza aumentano i testamenti – anche di donne – nei quali si trova il lungo elenco di legati *pro mala ablata*<sup>15</sup>. Se la pratica di liberare l'anima dalla grave colpa dell'esercizio di prestito su pegno è ben conosciuta, i documenti portano alla ribalta la grande disponibilità di denaro liquido da parte di donne appartenenti per lo più a classi sociali elevate. Proveniente dalla dote e/o da lasciti del marito, il capitale veniva dunque impiegato per investimenti che garantivano buoni profitti quale appunto il prestito su pegno concesso a varie categorie e ceti sociali.

Fondamentali per ricostruire l'attività feneratizia e le reti di affari delle donne si rivelano i contratti di mutuo e di vendita che permettono di ricostruire sia la variegata tipologia di persone che ricorrevano ai servizi finanziari «femminili», sia la presenza di pegni o di garanzie immobiliari e fondiari attraverso le quali le donne si tutelavano di fronte al rischio che la somma prestata non venisse restituita e con essa anche il relativo interesse. A questo riguardo va notato come, in linea con una prassi comune, ne venga sottaciuta l'entità. Secondo quanto riscontrato anche nel caso di Roma la somma dichiarata in genere sembra comprensiva dell'utile, nondimeno in alcuni casi può trapelare qualche indicazione<sup>16</sup>. Attraverso articolate operazioni condotte da una certa Miraglia, moglie di un medico di Trapani, negli anni centrali del Quattrocento, è stato possibile ricavare una forbice che va dal 7% al 28% di interesse applicato, un divario ampio che si può collegare al più o meno breve termine di estinzione del debito<sup>17</sup>. Se in Sicilia

<sup>14</sup> Mainoni, *A proposito di fiducia*, cit., p. 89.

<sup>15</sup> V. Mulé, *Note sulla presenza femminile nell'attività feneratizia in Sicilia nel XV secolo*, in *Dare credito*, cit., pp. 167-178.

<sup>16</sup> A. Esposito, *Perle e coralli: credito e investimenti delle donne a Roma (XV-inizio XVI secolo)*, in *Dare credito*, cit., pp. 247-257; I. Ait, *Elementi per la presenza della donna nel mercato del credito a Roma nel bassomedioevo*, in *Roma Donne Libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2004, pp. 119-139, alle pp. 122-123 e 133.

<sup>17</sup> Mulé, *Note sulla presenza femminile*, cit., p. 170.

molte vedove trovarono «in questa attività una possibilità di impiego di capitali che avevano ricevuto in eredità dai mariti»<sup>18</sup>, raramente risultano partecipare ai più redditizi ma meno sicuri contratti di commenda o *ad traficandum*, pur vivendo in città portuali, come Trapani e Messina, dove vivace era l'attività commerciale. Nel mercato del credito, dunque, trovavano una forma di investimento più prudente, attività che si impennava su una articolata rete di relazioni, fondamentale collegamento fra ambiente sociale, territorio e spirito imprenditoriale. A colpire è, fra l'altro, l'«estrema indipendenza» di cui godevano le donne ebreiche siciliane: oltre alla libertà di testare, potevano disporre pienamente della dote e dei doni del marito sia in caso di divorzio e sia in caso di morte dello sposo. E, in linea con quanto riscontrato dagli studi effettuati su altre realtà urbane (Roma, Trieste), affiora l'uso della dote che poteva entrare a far parte del capitale con il quale veniva costituito un banco di prestito. Significativa la vicenda di Lucio e Gaudiosa Sammi che a Trapani, intorno agli anni Settanta del Quattrocento, formavano una coppia di ricchi mercanti e prestatori. Il buon andamento dei loro affari e un'accorta strategia di alleanze matrimoniali contribuirono alla continua ascesa della famiglia. A suggello della grande fiducia riposta nella moglie Lucio nel testamento le affidava la gestione del patrimonio e al figlio imponeva di accettare le scelte della madre senza avanzare questioni<sup>19</sup>. Il divario esistente fra norma e prassi fornisce un ulteriore apporto alla ricostruzione degli spazi di libertà di cui godevano le donne a Barcellona. La normativa della Corona catalano-aragonese già dai primi anni del Quattrocento vietava alle donne sia la gestione di botteghe, specie se adibite alla vendita di merci di valore, come sete, spezie, specchi, sia la partecipazione a attività mercantili e bancarie. Attraverso l'incrocio di dati ricavati dalla documentazione statutaria delle arti – in particolare quella dei tessitori di lino e cotone –, e dai registri notarili, sono state individuate sia tessitrici sia gestrici di botteghe, talora vere professioniste, che stipulavano contratti per assumere dipendenti, fossero donne o uomini, contratti di apprendistato, acquistavano direttamente le materie prime, sottoscrivevano crediti. Si trovano anche casi di imprese tutte al femminile: Costanza, rimasta orfana, subentrata al padre nella società costituita con un certo Bernat ça Roca, alla morte di questi, si trovò a gestire l'impresa con le eredi di questi, ossia moglie e due figlie<sup>20</sup>.

Diversamente da quanto riscontrato per la Sicilia, già dal XIV secolo a Barcellona le donne, specie del ceto medio-alto, finanziavano il commercio marittimo ricorrendo alle *comandes*<sup>21</sup>. Il contratto di commenda, come è noto,

<sup>18</sup> Ivi, p. 171.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 175-177.

<sup>20</sup> T. Vinyoles Vidal, C. Muntaner i Alsina, *Affari di donne a Barcellona*, in *Dare credito*, cit., pp. 179-194, pp. 190-193.

<sup>21</sup> In linea con quanto riscontrato già fra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo a Genova e Venezia: si veda quanto dice a questo riguardo la Petti Balbi a p. 16.

prevedeva l'anticipo del capitale, molto probabilmente la dote o, dati gli alti rischi, solo una parte di essa, capitale che veniva affidato ad una terza persona per farlo fruttare attraverso traffici via mare. A queste società commerciali le barcellonesi partecipavano con quote di diversa entità oppure cofinanziavano una nave e, al termine del viaggio, si spartivano la parte dei guadagni proporzionale all'investimento.

Dal XV secolo inizia a comparire una nuova tipologia di contratti – *censals* o *violaris* – per nascondere il prestito con interesse. Di cosa si trattasse lo si può illustrare attraverso il caso di un *violari* acquistato, nel 1447, dalla moglie di un notaio di Barcellona. Isabel, questo il suo nome, a fronte di una somma di denaro da lei prestata a due donne e tre uomini, con questa forma di contratto si garantiva la riscossione di un interesse annuo fisso per cinque anni. In questi contratti non è quasi mai riportata la finalità del prestito ma la presenza nel gruppo di due artigiani (un tessitore, e un produttore di specchi), e di un commerciante induce ad ipotizzare che potesse servire alla costituzione di una compagnia per il commercio di prodotti di lusso, come broccati e specchi. Attraverso la compravendita simulata di beni, in questo caso vestiti e libri che potevano essere riscattati al momento della restituzione del debito, Isabel si assicurava il sicuro rientro della somma esposta<sup>22</sup>.

Intorno alla metà del XV secolo anche in alcune realtà urbane italiane si trova utilizzato uno strumento differente, pur se simile all'apparenza: il censo *bullale* o censo bollare. Riconosciuto lecito questo contratto divenne una forma di prestito consentito<sup>23</sup>. In questo caso il proprietario di un capitale (creditore) ne cedeva l'uso a una persona (debitore o mutuatario), la quale, in cambio, si impegnava a versargli una somma annua (detta censo) attingendola dal reddito di un bene che gli apparteneva<sup>24</sup>. Con tale espediente quanti avevano disponibilità di denaro liquido lo concedevano in prestito a interessi annui fra l'8 e il 10%. Da parte sua il debitore non cedeva beni immobili – case, botteghe, fondi rustici –, ma da questi ricavava il censo annuo, ossia il canone equivalente al tasso di interesse concordato in base alla cifra erogata. Il censo, poteva essere estinto, al momento della restituzione del capitale, o divenire perpetuo e trasmesso agli eredi<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Vinyoles Vidal, Muntaner i Alsina, *Affari di donne a Barcellona*, cit., pp. 186-187.

<sup>23</sup> Papa Niccolò V, su richiesta di Alfonso il Magnanimo, aveva dichiarato questo contratto non usurario e tale rimase in Sicilia e nell'Italia meridionale: A. Placanica, *Monete, prestiti, usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Società editrice napoletana, 1982; Mulé, *Note sulla presenza femminile*, cit., p. 172.

<sup>24</sup> M. Vaquero Piñeiro, *I censi consegnativi. La vendita delle rendite in Italia nella prima età moderna*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XLVII, 2007, n. 1, pp. 57-94. Si veda la recente messa a punto di L. Alonzi, *Economia e finanza nell'Italia moderna. Rendite e forme di censo (secoli XV-XX)*, Roma, Carocci, 2011.

<sup>25</sup> E. Pispisa, C. Trasselli, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Messina, Intilla, 1988, p. 417.



Tale forma di prestito fu impiegata anche da molte donne romane. Nella città del papa tuttavia il nuovo contratto compare solo a partire dai primi anni del Cinquecento: i censi «consegnativi», comuni ai censi bollari, le cui caratteristiche ne facevano un contratto di prestito legale e legittimo. Esempiare il caso proposto da Anna Esposito relativo alle bizzoche di S. Agostino che, avendo urgente necessità di denaro per completare la costruzione della chiesetta dedicata a S. Monica, decidevano di mettere un censo di 12 scudi su una casa di loro proprietà – riservandosi di riscattarla dopo dieci anni –, corrispondente a circa il 10% della somma di 125 scudi ricevuta in prestito da un canonico<sup>26</sup>. Sempre sul finire del Quattrocento gli investimenti vennero favoriti da nuove modalità di finanziamento dello Stato: la vendita degli uffici. In questo caso l'atto di acquisto di uffici pubblici, puramente nominali, era, infatti, trasferibile da una persona all'altra. A fronte della somma investita nell'operazione vi era la garanzia della rendita legata allo stesso. Si costituirono anche delle società per quote che apriva l'ingresso a questa forma di investimento a fasce più larghe di popolazione, fra cui le donne, che potevano contare su un interesse buono e soprattutto sicuro: in media del 15%. Tuttavia in questo settore il referente era sempre un uomo: nel 1542 si rivolgeva al nobile romano Paolo Pico l'illustrissima domina Elisabetta Gonzaga, intenzionata a partecipare all'acquisto di un ufficio investendo la consistente somma di 500 scudi d'oro<sup>27</sup>.

Le ricerche condotte su Roma fanno emergere la capacità ma allo stesso tempo l'accortezza delle donne che affiancavano a operazioni rischiose, quali l'attività di prestito e la partecipazione a società di commenda, a gestioni oculate e sicure, come nel caso dell'attività alberghiera. Si trattava di un settore privilegiato per quante disponevano di capitali, per lo più tratti dalla dote, in quanto offriva proficui affari nella nuova dimensione assunta da Roma a seguito del rientro dei papi nella città e delle ricorrenti celebrazioni religiose quali, ad esempio, i giubilei<sup>28</sup>. Come in altre realtà urbane non mancano donne disposte a prestare beni personali, come gioielli o capi di vestiario, per ricavarne un profitto, ma a seguito dell'aumento della domanda per le incalzanti esigenze di visibilità sociale e di manifestazione della ricchezza si affermava il contratto di *commodatum*, un prestito «gratuito» o perlomeno che passava come tale, noto oggi come contratto di comodato d'uso. La diffusione di questo strumento, attestata dalla seconda metà del XV secolo, evidenzia la crescente necessità di noleggiare beni preziosi, soprattutto perle e indumenti decorati con le perle, da

<sup>26</sup> Esposito, *Perle e coralli*, cit., pp. 256-257; Id., *Note sulle Societates officiorum alla corte di Roma nel pontificato di Sisto IV*, in *Kurie und Region, Festschrift für Brigide Schwarz zum 65. Geburtstag*, hrsg. v. B. Flug, M. Matheus, A. Rehberg, Stuttgart, F. Steiner, 2005.

<sup>27</sup> Esposito, *Perle e coralli*, cit., p. 255.

<sup>28</sup> Per questo aspetto rinvio a I. Ait, D. Strangio, «*Turisti per... ventura*». *L'attività alberghiera a Roma nel Rinascimento*, in *Storia del Turismo. Le imprese*, a cura di P. Battilani, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 13-44, e alla bibliografia ivi citata.



parte di quanti dovevano cercare di contenere le spese nuziali o non da ultimo, i costi di rappresentanza, sempre più richiesti nella città del papa<sup>29</sup>.

In questa tipologia di contratti emerge una figura in particolare – l'imperlatrice – alla quale le parti si rivolgevano per la valutazione dei beni oggetto della transazione. La costante presenza di una «professionista» del settore porta a riflettere sulla considerazione e fiducia che la circondava riconoscendole il possesso di peculiari competenze e capacità – qualità indispensabili per svolgere la delicata funzione di perito per la stima di oggetti preziosi, quali le perle –, professionalità sottolineata pure dalla qualifica *honestia domina*.

In conclusione la varietà di donne e di loro affari prospettata da questo bel volume fornisce nuovi ed importanti tasselli nella ricostruzione delle modalità e soprattutto della qualità della presenza femminile.

Emerge in modo netto il non appiattimento della donna nei confronti dell'uomo: donne ricche o mogli di uomini affermati e potenti non vivono solo della loro condizione di mogli e madri di famiglia ma si acculturano e sfruttano la loro appartenenza ad un mondo, per lo più quello artigianale e mercantile, che, già da fanciulle, le introduceva nell'aspro e asciutto linguaggio tecnico degli affari. Per lo più in grado di saper leggere e scrivere, queste donne appaiono consapevoli delle loro scelte, delle loro abilità e conoscenze, qualità e ruoli importanti e riconosciuti dalla società del tempo.

Quello che credo sia un punto nodale per l'analisi dell'inserimento femminile nelle attività lavorative è il contesto economico entro il quale la donna viveva e agiva che permette di cogliere meglio le scelte operate. Anche per questo potrebbe essere interessante vedere se ci fosse un'emigrazione femminile da una località all'altra alla ricerca non solo di maggiori ma anche migliori opportunità di lavoro e di investimento. Porta a riflettere in questo senso un romanzo la cui protagonista, Lozana Andalusia, si era trasferita agli inizi del Cinquecento a Roma, dove, «per essere sempre libera e mai soggetta ad alcuno», imparava il mestiere che, con termine moderno, possiamo definire di «estetista». Accompagnata a visitare alcuni luoghi della città, incontrava due uomini che, spacciandosi per suoi compatrioti, volevano parlarle, ma alla risposta che era senza patria avendo vissuto in paesi stranieri, uno dei due osservava: «Ha ragione, l'uomo è della terra dove nasce, la donna è di quella in cui va»; e, dopo poche battute, terminava il breve dialogo con un'esclamazione: «Che mi prenda un accidente, è anche colta»<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Esposito, *Perle e coralli*, cit.

<sup>30</sup> Il romanzo fu scritto intorno alla metà del XVI secolo: si veda Francisco Delicado, *Ritratto della Lozana Andalusia*, a cura di T. Cirillo Sirri, Roma, Roma nel Rinascimento, 1998, pp. 63-64.

# REVIEW



A Journal of the Fernand Braudel Center for the  
Study of Economies, Historical Systems, and Civilizations

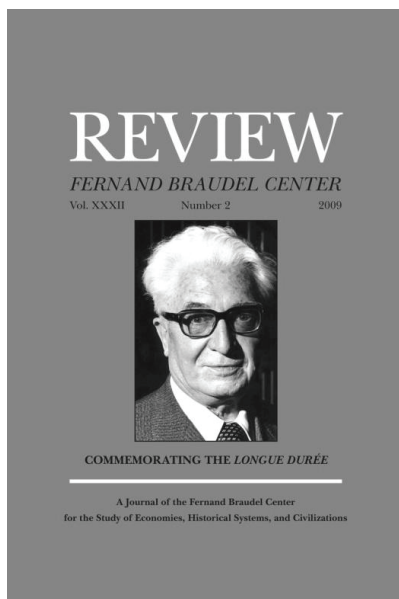
ISSN: 0147-9032; eISSN: 2327-445X

JSTOR Archive access to all issues:

<http://www.jstor.org/action/showPublication?journalCode=revifernbraucent>

Submissions, Subscriptions and Full Contents:

<http://binghamton.edu/fbc/review-journal>



Selected recent issues available in hard copy:

- XXXIV, 3, 2011 — **The Resiliency of the Nation-State in Scholarship and in Fact**
- XXXIV, 1/2, 2011 — **Rethinking the Plantation: Histories, Anthropologies, and Archaeologies**
- XXXIII, 2/3, 2010 — **Food, Energy, Environment: Crisis of the Modern World-System**
- XXXII, 2, 2009 — **Commemorating the *Longue Durée***
- XXXII, 1, 2009 — **Political Economic Perspectives on the World Food Crisis**